

***** Il suo lavoro crea sempre un innesto fra elementi di natura e quelli strutturati dall'attività umana



GUIDO LIGUORI

■ È nota la rilevanza dell'interpretazione dei fascismi di Gramsci. *Fascismi* al plurale, non solo perché sono stati molti e diversi, ma anche perché lo stesso fascismo italiano ha attraversato fasi distinte, che il pensatore sardo si è sforzato di cogliere nei loro tratti peculiari. Quella gramsciana è dapprima un'interpretazione in presa diretta del movimento fascista al suo sorgere, per concentrarsi poi sulle diverse trasformazioni che subisce per arrivare al potere e quindi per «farsi Stato». Fu Enzo Santarelli il primo, a inizio anni '70, a offrire una selezione gramsciana in grado di mostrare tale percorso, anche interpretativo, dalla Grande guerra ai *Quaderni*. A distanza di molti anni, Marco Revelli ripropone ora buona parte di quelle riflessioni, precedute da una sua impegnata *Introduzione*, nel volume: Antonio Gramsci, *Il popolo delle scimmie. Scritti sul fascismo*, a cura di Marco Revelli (Einaudi, pp. 213, euro 13).

ARTICOLI E BRANI scelti da Revelli sono particolarmente numerosi per gli anni 1920-1921 e 1924, ma giungono fino alle *Tesi di Lione*, alle *Discussioni nel carcere di Turi* e agli stessi *Quaderni*, anche se la scelta da questi ultimi è necessariamente limitata rispetto alla mole delle note interessanti sull'argomento.

Cosa è *Il popolo delle scimmie* di cui parla Gramsci nei primi anni '20? La destra del Novecento si distingue dai movimenti reazionari del secolo precedente perché deve ripensarsi all'altezza della società di massa, deve cioè cercare di organizzare le masse e ottenerne in parte l'appoggio. Come è noto, l'analisi di Gramsci è in un primo tempo centrata sulle masse piccolo-borghesi, messe in crisi dalla guerra e dal dopoguerra, che forniscono al movimento di Mussolini la prima leva per combattere il movimento socialista e mutare i rapporti di forza.

Il comunista sardo riflette su questi elementi, con osservazioni acute relative al ruolo giocato dalla «cattiva» unità nazionale alle spalle, dalla Prima guerra mondiale e appunto dal-



Antonio Gramsci

«IL POPOLO DELLE SCIMMIE. SCRITTI SUL FASCISMO» (EINAUDI)

Gramsci, la destra novecentesca e il ruolo della società di massa

la piccola borghesia alla riscossa, paragonata a quelle scimmie che nella novella di Kipling erano pericolose quanto ridicole e in fondo stupide. Su questi aspetti certo non secondari si concentra soprattutto Luca Cangemi, curatore di un'altra raccolta sullo stesso tema, destinata a un pubblico giovanile (Antonio Gramsci, *Contro il fascismo nascente*, Lunaria, pp. 143, euro 13). E in parte Christian Raimo, che però allargava lo sguardo – nell'antologia in e-book curata un paio di anni fa (*Il metodo della libertà. Scritti sulla democrazia, il fascismo, la rivoluzione*, Euridice, euro 4,99) – anche su aspetti diversi della riflessione gramsciana degli anni '20.

Tuttavia va detto che Gramsci capi presto come il fascismo fosse cosa più seria del «popolo delle scimmie». Se ancora al tempo della Marcia su Roma (si veda il breve articolo scritto a

***** Dedicato a un pubblico giovanile è invece «Contro il fascismo nascente», di Luca Cangemi per Lunaria



Antonio Gramsci

«IL POPOLO DELLE SCIMMIE. SCRITTI SUL FASCISMO» (EINAUDI)

Gramsci, la destra novecentesca e il ruolo della società di massa

Mosca per la *Pravda* del 7 novembre 1922, da poco ritrovata e pubblicato dalla rivista *Critica Marxista* lo scorso anno) egli riteneva che il movimento mussoliniano fosse dominato da agrari e piccolo-borghesi, pian piano gli fu chiaro il tentativo del fascismo di unificare per la prima volta tutta la borghesia italiana, dandole rappresentanza politica unitaria – come afferma il Togliatti delle *Lezioni sul fascismo*, opportunamente ricordato da Revelli –, per costruire a muovere da ciò un nuovo tipo di Stato e di società.

NON SONO DUNQUE da trascurare gli altri momenti della analisi gramsciana, riguardanti il tentativo mussoliniano di ripensare – con l'ausilio di importanti intellettuali – l'impalcatura istituzionale e sociale dello Stato. Non è un caso che una ricognizione in questa direzione ci sia offerta da un at-

tento studioso dei *Quaderni* come Fabio Frosini con il recente *La costruzione dello Stato nuovo. Scritti e discorsi di Benito Mussolini 1921-1932* (su cui ha scritto Claudio Vercelli su queste pagine lo scorso 7 maggio).

Dopo avere infatti puntato inizialmente l'attenzione sul tema della violenza e sul ruolo



Il libro è curato da Marco Revelli che ha scelto diversi brani per gli anni 1920-1921 e 1924, giungendo fino alle «Tesi di Lione», alle «Discussioni nel carcere di Turi», ai «Quaderni»

della piccola borghesia, e poi sulle contraddizioni interne ai «due fascismi», cittadino e agrario, già prima dell'arresto ma soprattutto in seguito, nel chiuso di un carcere fascista, Gramsci coglie gli aspetti innovativi e meno folclorici, più incisivi, del fenomeno: una particolare accezione di «cesarismo» (su cui Revelli si sofferma), la «questione sindacale», il corporativismo, una ipotesi di rivoluzione passiva come risposta alla rivoluzione bolscevica. Nel primo dodicennio del regime fascista, in altre parole, viene progettata una nuova architettura istituzionale, rinnegando tra l'altro l'originario credo liberista professato da Mussolini (che aveva indicato in Pareto uno dei suoi maestri), in favore di uno Stato interventista, «che prevede e provvede». A partire dal 1933, però, lo Stato mussoliniano prenderà un'altra via, rotolando verso la rovina, sua e del Paese.

IL TENTATIVO AVANZATO in precedenza, e per qualche aspetto proseguito anche in seguito (si pensi alla costituzione dell'I-RI), era per molti versi innovativo, cercando di adeguarsi a una società caratterizzata ormai dall'attiva presenza delle masse, che si voleva organizzare per meglio averne il controllo: «o voi immettete il popolo nella cittadella dello Stato – afferma Mussolini nel 1927 –, ed egli la difenderà; o sarà al di fuori, ed egli l'assalterà». Del resto politica, economia e società trovano nella prima metà del secolo scorso forme nuove di rapporto in tutti i tipi di governo o regime che reagiscono alla crisi dello Stato liberale: dal bolscevismo ai fascismi, dalle socialdemocrazie al *new deal*. In Italia, nota Revelli, la novità assume il peculiare tratto determinato dall'impatto dei processi di razionalizzazione su una persistente «arcaicità sociale»: una chiave di lettura da non trascurare.

Gramsci fu tra i primi, soprattutto in campo marxista, a cogliere l'insieme di questi processi di nuovo rapporto tra politica e società che avrebbero profondamente segnato il secolo scorso, ma che poté vedere solo in parte.

forma la prassi curatoriale di Scotini – dalla seconda Biennale di Yinchuan a una mostra incentrata sui rapporti fra arte e femminismo nel contesto italiano degli anni Settanta qual è *Il Soggetto Improvvisato*, passando per la *Modernità non allineata* dell'arte jugoslava, ispezionata sia attraverso il *frame* della collezione Marinko Sudac, sia al vaglio della recente ripolitizzazione della scena di Zagabria.

UN'ESPERIENZA che suggerisce all'autore acute osservazioni sul mondo ex-socialista: «...siamo piuttosto noi, il cosiddetto occidentale, ad aver perduto le aspirazioni emancipative delle culture che ci hanno preceduto (...) siamo noi, in sostanza, a risultare 'ex'». Ed è proprio quest'ultimo saggio, che testimonia la porosità del confine est/ovest sulla base del dialogo dell'Italia con l'arte radicale jugoslava a risultare particolarmente eversivo oggi, quando, di fronte al rischio concreto di una «balcanizzazione» dell'Ucraina e degli stati baltici non si riesce a concepire nulla di meglio che l'abbattimento dei monumenti d'epoca sovietica, allo scopo di attingere mediante la cancellazione della storia una ipotetica innocenza.

SCAFFALE

Interrogarsi sulla morte e sull'esperienza della finitudine

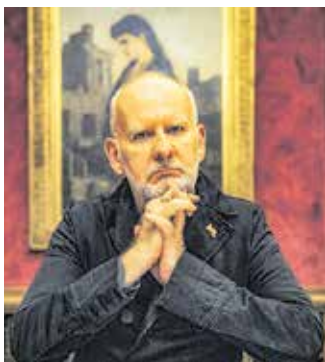
ALBERTO GIOVANNI BIUSO

■ Capire il suicidio, pensare il suicidio. Senza giustificazioni psicologiche, senza condanne morali o religiose. Questo l'obiettivo di Simon Critchley (*Note sul suicidio*, Carbonio, pp. 155, euro 9, traduzione di Alberto Cristofori) in un libro consapevole della natura anche metafisica della questione. Con essa infatti emerge in modo drammatico e chiaro il tema e l'esperienza della finitudine di ogni vita e non soltanto di quella umana.

NELLA NOSTRA SPECIE la consapevolezza acuta del tempo e della fine genera creazioni, passioni e culture ma anche una inquietudine che può diventare disperazione, una tristezza che può farsi totale, una sete di significato che può assumere i modi dell'autodistruzione.

L'atto suicida è un coagulo di passioni vitali, tra le quali per Critchley assume un posto

centrale la vendetta nei confronti di chi ci ha deluso o tradito; la vendetta verso persone, gruppi, famiglie, circostanze; la vendetta verso lo stare al mondo che non ha mantenuto



A proposito di «Note sul suicidio», un saggio di Simon Critchley edito da Carbonio

le sue promesse. Il suicidio come eccesso di passione e vicinanza alla vita, dunque. «I veri pessimisti non si uccidono» – lo ha pensato anche Cioran – ma guardano la vita e il mondo da una distanza che li salva.

Un esempio di tale distanza è l'atto dello scrivere, è la scrittura. Gesto che Critchley accosta alla morte, «nel senso che scrivere è un prendere licenza dalla vita, un temporaneo abbandono del mondo e dalle proprie meschine preoccupazioni per tentare di vederci più chiaro. Scrivendo, si fa un passo indietro e fuori della vita, per guardarla in modo più spassionato, nello stesso tempo da una distanza maggiore e da una maggiore prossimità. Con un occhio più fermo». Non so se sia davvero così. La scrittura è tempo in atto (si scrive una parola dopo l'altra) e ciò che rimane sfida il tempo. Se però la morte è distanza, la scrittura –

è vero – le somiglia. Tuttavia scrivere è distanziarsi da sé per arrivare poi al cuore del sé. Per giungere alla parola, al pensiero, al segno immortale.

SE IL SUICIDIO raccoglie una tale ricchezza di comprensione e prospettive, la sua condanna non è in realtà ovvia e tanto meno «naturale» ma è il frutto dell'affermarsi di ben precise prospettive religiose, quali i monoteismi, in particolare il cristianesimo e l'islam. La condanna penale del suicidio – con gravi punizioni per il cadavere e per i beni lasciati dal defunto – è stata la regola nei Paesi cristiani sino a tempi recenti; in molti Stati islamici il suicidio è tuttora un reato penale. Le civiltà pagane hanno tenuto di solito un atteggiamento ben diverso ed efficacemente sintetizzato da Hume quando ricorda che «la facoltà di suicidarsi è considerata da Plinio un vantaggio che gli uomini possiedono addirittura rispetto agli

dèi», i quali non potrebbero darsi la morte anche se lo volessero.

È che le culture e filosofie politeiste sono molto più consapevoli della centralità della materia e della potenza della natura. Cosa che crea uno stretto «legame fra materialismo scientifico, libero pensiero antireligioso e diritto al suicidio», come si vede nelle filosofie libertine (ispirate da Spinoza) o in Hume. Di quest'ultimo il volume presenta in appendice il breve saggio *Del suicidio*, il cui fondamento è chiaramente «antropo-decentrico».

Il filosofo scrive infatti che «la vita di un uomo non ha maggiore importanza per l'universo che quella di un'ostrica», allo scopo di delineare una prospettiva radicata in ciò che successivamente sarà chiamato termodinamica, l'incessante mutare di ogni ente (noi compresi) che il tempo scioglie per trasformarlo in altro.